

Segue dalla prima

La rapina delle terre

Il caso riguarda un colossale «grillagem», vuol dire appropriazione indebita di terre del demanio mediante documenti falsi o inesistenti e le decisioni favorevoli a questi «grileiros» dei magistrati chiamati a indagare e decidere a chi assegnare enormi proprietà. Indagano dal 1996 e tornano sempre al punto di partenza. Intanto il furto continua. E chi avverte «attenzione, stanno rubando», finisce nei guai. Il mio tipo di guai. Ecco la storia.

Finora hanno rubato cinque milioni di ettari di foresta, ma potrebbero diventare sette milioni se i grandi ladri non vengono fermati. L'estensione corrisponde al cinque per cento dello stato del Pará, largo 1,2 milioni di chilometri quadrati: grande come la Colombia appena di là dal confine, quasi un quarto dell'Italia. È una foresta speciale: viene chiamata oro verde perché raccoglie la maggiore concentrazione di alberi di mogano dell'Amazzonia. Il mogano si vende agli importatori d'Europa a 1800 dollari al metro cubo. L'oro verde vale quasi più dell'oro giallo che «garimpeiros» clandestini e le holding scava-

vano nello stesso territorio. Anche il prezzo dei grandi mercati è lontano dal Brasile come la luna. Un metro cubo di mogano qui viene pagato cento dollari. Ed è un tesoro che scatena conflitti; continua a seminarne morti.

Nel 1923 lo stato brasiliano aveva concesso a imprese private permessi per poter tagliare piante di castagno e di seringa (nome dell'albero dal quale si estrae il caucciù) in sole quattro estensioni larghe al massimo 30 mila ettari. Il contratto aveva la durata di un anno. Decadeva automaticamente se non veniva rinnovato. In qualche caso lo è stato, ma solo in qualche caso e sempre per 30 mila ettari. Poi la guerra in Europa, il disinteresse del mercato fanno sì che svanisca la convenienza del tagliare piante. Le autorizzazioni decadono automaticamente, ma i governi stranamente si distraggono e mai formalizzano in modo ufficiale la fine dei rapporti anche se scaduti dopo un anno e non più rinnovati vengono considerati sepolti per sempre. E i ministri e legislatori brasiliani, le loro carte e gli atti parlamentari, continuano a considerare questi territori sotto la gestione diretta del demanio statale. Ma i successori dei «coronéis de barranco», specie di signori feudali autorizzati provvisoriamente, in quel 1923, a sfruttare le terre, non si perdono d'animo: appena il mercato ricomincia ad interessarsi al legno pregiato, mogano soprattutto, portano i contratti scaduti da tempo immemorabile negli studi dei notai e ne registrano la proprietà. È una funzionaria dello studio notarile di Altamira, capitale dello Xingu, conferma certe proprietà senza controllarne l'origine. E senza battere ciglio accetta il principio del «titolo habil», evocato dai legali della futura Fazenda Curuà. La signora non si è chiesta, e nessuno ha mai voluto indagare, cosa davvero sia questo «titolo habil» ereditato - si dice - al momento della sostituzione, fine Ottocento, della monarchia dell'imperatore portoghese Pedro II con la repubblica. Nessuno ha mai visto il documento. Non ne esiste traccia nei registri di stato e non è in grado di esibirlo chi ne invoca l'applicazione. Insomma, una legge fantasma, e non è il solo fantasma sul quale prospera la rapina.

L'accaparratore di foreste
L'accaparratore inarrestabile e a

suo modo geniale di foreste preziose, è il capo di una banda famosa di «grileiros», vale a dire gli invasori voraci dei «grillagem»: il suo nome è Carlos Medeiros. Solo un nome perché nessuno lo ha mai visto. Non esistono foto, documenti che ne provino l'esistenza o almeno una firma su un pezzo di carta. Niente. Ha cominciato e continua a pretendere 12 milioni di ettari (sempre tenendo d'occhio il mogano) sparsi in nove municipi del Pará. Estensioni attorno a Belem, capitale dello stato, quasi un milione e mezzo di persone, entra nelle pretese del fantasma. Né funzionari, né i legali che ne allargano le pretese ammettono di averlo incontrato in carne ed ossa. Eppure i suoi avvocati non si fermano: fanno la spola tra studi notarili e aule di tribunale. Chiedono, pretendono esibendo documenti improbabili, sempre evocando il fantasma base, quel «titolo habil». Difficile far credere fuori dal nostro mare verda di come tutto questo possa succedere nel paese più importante dell'America Latina, 180 milioni di abitanti che ormai fanno parte del gruppo delle nazioni considerate emergenti. Si parla di una nostra presenza stabile nel futuro consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Nel ventre di uno stato moder-

no impegnato a cercare nuove strade per combattere povertà e sottosviluppo, i fantasmi continuano a rubare i tesori con carte bollate e le sentenze scandalose di certi magistrati. Due mondi si intrecciano senza sfiorarsi. Io racconto cosa succede nel paese dei «grillagem» rassegnandomi ad una esistenza complicata. Ma non mi arrendo.

Il «fantasma»
L'azione giudiziaria si è aperta nel '96. I «grileiros» continuavano ad inglobare proprietà e quando il furto ha superato i 5 milioni di ettari, l'Istituto de Terras do Pará (Iterpa) chiede al tribunale di Altamira di annullare la proprietà della Fazenda Curuà che, da sola, occupava e sfruttava 4,7 milioni di ettari. A quei tempi i «grileiros» non usavano ancora nomi finti, insomma personaggi fantasma come Carlos Medeiros, e l'avventura di coronéis de barranco si trasforma in imprese registrate attorno al capo cordata Cecilio do Rego Almeida, proprietario della C.R. Almeida, una delle società di costruzioni più potenti del Brasile. Il presidente dell'Istituto de Terras manda al giudice i documenti che provano la proprietà dello stato, sollecitando una sentenza che metta in guardia chi, per imitazione o forse convinto del-

LA STORIA

Lucio Flavio Pinto è un giornalista brasiliano che rischia il carcere perché da anni denuncia l'appropriazione di terreni pubblici mediante documenti falsi

Il «furto» di pezzi di foresta avviene con la connivenza di magistrati e di sentenze manipolate
L'accaparratore fantasma è Carlos Medeiros



Un tratto del Rio delle Amazzoni e, sotto, alcuni indigeni nelle strade di una cittadina brasiliana, in due immagini di Uliano Lucas

«Io, perseguitato da chi rapina l'Amazzonia»

L'Amazzonia brasiliana

In Brasile, la foresta amazzonica si estende per quasi due milioni di km quadrati. Nella federazione brasiliana, lo stato di Amazonas comprende una superficie di 1.577.802 km al cui interno, secondo l'ultimo censimento del 2000, vivono 2.812.557 persone, in gran parte nelle città come la capitale regionale Manaus. La densità della popolazione è di 1,78 abitanti per km quadrato, una delle più basse del mondo. Compresa la zona amazzonica presente anche in Colombia, Venezuela, Perù e Bolivia, l'Amazzonia è la più grande ed estesa di vegetazione al mondo di foresta primaria: 370 milioni di ettari, un terzo del totale di tutto il Pianeta. In questo sub-continente vivono decine di comunità indigene che, di tale ricchezza, non sono riuscite a vedere i benefici: è in questa regione che si registra il più alto tasso di disoccupazione del Brasile (oltre il 10% ufficiale, ma le stime ufficiose parlano del 20%). Il 22% della popolazione brasiliana vive sotto la soglia di povertà e di questo 22%, oltre la metà vive in Amazzonia.



la esistenza di una legge inesistente, sta allargando altri furti. Il giudice Torquato Alencar gli dà ragione. Subito l'impresa Almeida ricorre al giudice d'appello Joao Alberto Piva il quale annulla la sentenza che restituiva le foreste allo stato e ricolore la proprietà al grande speculatore. «È inquestionabilmente proprietà privata»: potere pubblico, polizia federale e la procura della repubblica dell'Istituto delle Risorse Rinnovabili e del Funai (Fondazione nazionale degli indios) hanno torto. Per decisione del tribunale incaricato di accogliere o respinge-

re il ricorso di chi aveva rubato questa una nazione, l'udienza si tiene in un'ora insolita: sette del mattino, molto prima dell'apertura consueta dei tribunali del paese. Non era mai successo nella storia giudiziaria brasiliana. Quando il procuratore dell'Istituto Terras do Pará, Iterpa, arriva per partecipare al dibattito ed esporre le sue buone ragioni, i tre magistrati che all'unanimità avevano dato ragione al grande speculatore, erano già partiti «per un viaggio di lavoro all'interno del Pará». Un impiegato gli comunica la sentenza. Tutto finito.

Dopo il riconoscimento della proprietà riconosciuta escludendo lo stato, la Fazenda Curuà continua naturalmente ad allargarsi assumendo il controllo di un'area molto estesa: la Siringao Monte Alegre. Lo racconterò un'altra volta.

La girandola di ricorsi

Comincia un girotondo di ricorsi, sentenze di esproprio annullate da altre sentenze. Per 28 mesi spariscono i documenti che sintetizzano i motivi d'appello degli Istituti statali e quando questi documenti riaffiorano nel gennaio 2003, riaffiorano assieme alla sentenza conclusiva emessa dal giudice Luiz Ernane Malato. Il quale giudice si dichiara incompetente ad esaminare il ricorso dello stato in quanto lo stato non aveva avuto la capacità di provare i suoi diritti sulle aree in mano a privati. È il suo parere. Ma si è scoperto che, emesso il giudizio,

dopo averlo consegnato solo agli avvocati delle grandi imprese, Luiz Ernane Malato aveva lasciato la magistratura per continuare gli studi a San Paolo. È più o meno la storia del giudice d'appello del Piva, quello che alle sette del mattino si vede confermata la decisione che garantiva cinque milioni di ettari: firma il documento e subito dopo va in pensione. Resta il mistero dei 28 mesi durante i quali ricorsi e sentenza sono spariti senza sapere quali mani li hanno conservati e dove queste mani li hanno custoditi. Curiosità su due sentenze che valgono milioni di dollari e i cui protagonisti lasciano per sempre i tribunali dopo averle firmate.

Il terzo atto processuale arriva due anni e mezzo dopo ad Altamira. La signora giudice Danielle Buhmeim chiamata a valutare le solite carte, decide di spogliare la Cr Almeida dalla proprietà, ma la sua decisione viene subito revocata nel successivo appello dal giudice Maria do Ceu Cabral Duarte, a Belem: dopo aver ricevuto gli atti del ricorso da parte degli speculatori della Cr Almeida, emette la sentenza basandosi solo sulle ragioni di chi non vuol perdere cinque milioni di ettari, senza attendere, quindi esaminare, gli atti del processo precedente di Altamira. Si accorge dell'errore (il processo stava vivendo l'appello successivo che aveva svelato l'incongruenza della sua sentenza), Maria do Ceu Cabral Duarte si scusa e annulla il suo giudizio. Ma quando racconto le strane contorsioni, mi denuncia. Poi la seconda denuncia e nuove minacce di condanna. Accuse formali. In questo, come in tutti gli altri miei processi, nessuno si preoccupa di esaminare i contenuti del contendere e provare che le notizie da me scritte sono false. Terreno talmente pericoloso che non si ha il coraggio di fare almeno finta di provarlo.

Ecco la storia. Per un passaggio di alchimie notarili, un'area grande quasi mezza Italia può evaporare dal patrimonio pubblico e materializzarsi in un patrimonio privato destinato a controllare almeno cinque milioni di ettari dove crescono le piante più nobili dell'Amazzonia.

Tredici processi

Mi sono convinto che i brasiliani non riusciranno mai da soli a difendere l'Amazzonia dall'assalto degli speculatori bene organizzati in ogni ramificazione. Serve un intervento esterno. Lo pensano tutti, ma non è semplice formulare la richiesta con chiarezza e coraggio. Ho provato, ci sto provando. Otto dei tredici processi che ho dovuto affrontare riguardano le imprese dei «grillagem» e l'abbattimento massiccio del legno più prezioso. In questi processi mi è stato quasi impossibile difendermi per spostamenti e manovre: date improvvisamente cambiate, documenti spediti. Spero che la normalità torni nelle aule giudiziarie incaricate di valutare gli eterni problemi della foresta più grande del mondo. Ma tornerà solo quando un personaggio potrà finalmente entrare in questa storia scabrosa. L'opinione pubblica, e non solo brasiliana perché l'Amazzonia appartiene a tutti.

Lucio Flavio Pinto

segue dalla prima

La foresta, il nostro rimorso segreto

Il tam tam elettronico rilancia la testimonianza de l'Unità attraverso canali diversi. Scrive Maria Luisa Caracciolo: «Ho letto con angoscia cosa succede in Amazzonia: in parte, purtroppo, già lo sapevo. Si dovrebbe avviare un'informazione tramite rete per raccogliere firme, appoggi, farlo diventare un caso mondiale. Invierei l'articolo a più gente possibile». Ed è anche l'impegno di Francesca Chiara: «Ho un sito, un fan club: vorrei sapere cosa possiamo fare per aiutare Lucio Flavio Pinto». L'allarme è stato raccolto dalla Newsletter giornalista@cia, bollettino elettronico settimanale seguitissimo in ogni redazione brasiliana. Invita a comunicare con Lucio Flavio fornendone la e-mail: jornal@amazon.com.br. Lo pubblichiamo perché gran parte delle lettere arrivate volevano saperlo. Renzo Storti confessa che «la storia di Pinto mi ha rovinato la giornata. Gestisco una lista di posta con un migliaio di iscritti. Come posso dare

una mano?». Fabio Revel che si definisce piccolo protagonista nelle azioni, sottoscrizioni e campagne in difesa dell'Amazzonia, è pessimista: «Anche se il presidente Lula avesse a disposizione funzionari e ispettori, non riuscirebbe a debellare la spaventosa piaga della corruzione». Perché l'Amazzonia concentra enormi interessi internazionali, difficili da sradicare. Tante, tante lettere: impossibile sintetizzarle tutte. Ricordiamo solo l'ultima, lettera 103 arrivata da Kyoto. La scrive il professor Giorgio Origlia che si occupa di letteratura. L'articolo su Pinto e la distruzione dell'Amazzonia «è per me l'angosciosa conferma dell'irreversibile destino di autodistruzione del mondo. Vorrei fare qualcosa sia pure a 10mila chilometri di distanza». Giuseppe Stoppiglia è un testimone speciale. Dirige Madrugada, rivista dell'Associazione Macondo e conosce Lucio Flavio Pinto. Nel 1997, in occasione della consegna del premio

Colombe d'Oro della Pace che Pinto ha ricevuto in Campidoglio, con una visita al Quirinale assieme a Fatos Lubonja, Laura Buchelli e l'irlandese John Hume, gli altri festeggiati, Giuseppe Stoppiglia lo ha ospitato in un dibattito nell'Istituto dei Fratelli Cristiani attorno a Bassano del Grappa. C'erano Gherardo Colombo e Rosalina Tuyuc, leader indigena che ha preso il posto di Rigoberta Menchu nel cuore dei guatemaltechi. Stoppiglia e Macondo conoscono bene il Brasile dove operano da anni. Ecco la sua lettera agli amici: «In questi momenti difficilissimi ho offerto a Lucio Flavio di poter vivere da me in Italia, alcuni mesi (per sfuggire non dico alla cattura, ma alle umiliazioni) ed aiutarlo anche economicamente nel limite delle mie possibilità e quelle di Macondo. È colto, intelligente, sensibilissimo. È figlio della borghesia amazzonica. Suo padre è stato sindaco di Santarem, grande città a metà strada tra Belem e Manaus.

Cosa fare? Preparare una lettera da far firmare a moltissime persone, lettera da inviare all'ambasciata brasiliana di Roma e al presidente Lula. Lucio Flavio è una persona sola, non ha movimenti o poteri alle spalle, solo degli amici i quali non bastano. Sono stato a casa sua a Belem diverse volte e ormai per difendersi, e mantenere la famiglia, è arrivato allo stremo. Se l'opinione pubblica fosse informata di quanto lui scrive e cosa succede, la persecuzione nei suoi confronti potrebbe rallentare». E una serie di conferenze in Italia dove può essere invitato - come suggerisce Anton Giulio Cavalleri di Roma - riuscirebbe a metterlo al riparo dai guai e a riaprire il tema Amazzonia un po' addormentato. Ecco perché abbiamo chiesto a Lucio Flavio Pinto di raccontare il gigantesco intrigo che lo sta angosciando.

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it